



Berlusconi vivo o morto...». Patrimoniale e quoziente familiare saranno gli ingredienti della ricetta del sindaco di Roma, che cerca di riagganciare Pierferdy: «Certo, nell'immediato è meno distante dalla sinistra, ma sui contenuti e sulle prospettive si vede che veniamo dalla stessa matrice...». Una carezza anche per Vendola: «In una sinistra ammuffita lui è dinamico, non va sottovalutato come candidato premier».

FORMIGONI: ELEZIONI VICINE

Nel pomeriggio alla convention arriva Roberto Formigoni, che lancia un altro sasso nello stagno già parecchio agitato del Pdl: «Le primarie per la scelta del nostro candidato premier vanno fatte al massimo nel gennaio 2012. Abbiamo fretta, prevedo che verrà ammesso il referendum elettorale non gradito né a noi né alla Lega. A quel punto Bossi staccherà la spina, quindi le elezioni nel 2012 sono la probabilità più vicina». «Mi fa piacere che Alfano abbia confermato la necessità di primarie a tutti i livelli - aggiunge Formigoni -. E poiché ieri La Russa ha detto che Berlusconi non si ricandiderà, bisogna attrezzarsi rapidamente...». Il governatore lombardo smonta l'ultima trincea del Cavaliere, e cioè la maggioranza numerica in Parlamento: «O questo governo si dimostra capace di portare a casa un vero cambiamento o credo che non basterà la legittimità formale a governare che ci è data dall'aver la maggioranza di deputati e senatori. I nostri elettori di questa legittimità formale cominciano a non sapere più cosa farne». «La situazione è veramente pesante - ha rincarato Formigoni - Non vorrei che dimenticassimo il disastro alle amministrative. Pensate che rispetto a giugno possiamo aver recuperato consensi, dopo le due manovre economiche che hanno picchiato sul nostro elettorato?».

Alfano, dal canto suo, rilancia sulla riforma elettorale: «I cittadini devono poter scegliere il governo e anche i loro parlamentari. Non facciamo questa scelta per venire incontro all'Udc, ma per il bene degli italiani...». Ma il tema non sembra scaldare più di tanto i leghisti, già alle prese con la rivolta della base per i salvataggi di Milanese di Saverio Romano. «Legge elettorale? Sono altre le riforme che servono al Paese», dice Andrea Gibelli, vicepresidente della Lombardia. «Il pericolo di elezioni anticipate viene solo dalle fibrillazioni interne del Pdl». A sottolineare la confusione che regna sovrana nel centrodestra, ci pensa la governatrice del Lazio Renata Polverini: «Non credo che spetti a Formigoni lanciare le primarie. E poi se c'è la maggioranza si vota nel 2013...». ♦

POLEMICHE

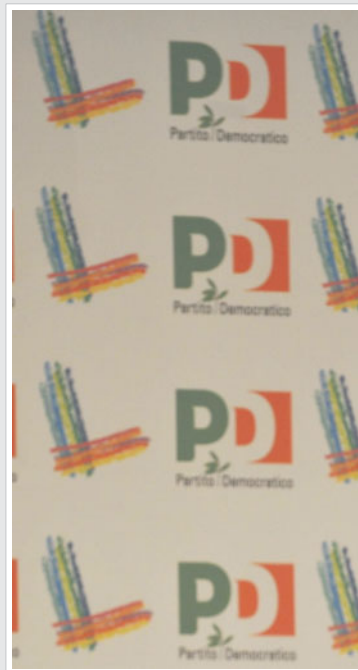
Alfredo D'Attorre

ANTICIPARE LE PRIMARIE DEL PD NON È UNA PRIORITÀ

L'intervento di Stefano Ceccanti su l'Unità di ieri, da un lato, esprime posizioni convincenti, che segnalano un'ormai raggiunta condivisione nel Pd su alcuni punti di fondo, dall'altro, a mio giudizio, manifesta un'indebita sovrapposizione tra argomenti politici e statutari, che merita invece di essere chiarita.

Partiamo dai punti di condivisione. Ceccanti riafferma giustamente (e lo riconosce chi come me all'inizio non era del tutto convinto di questo aspetto) il principio dell'identificazione fra la funzione di segretario del partito e quella di candidato alla carica di presidente del Consiglio. Il fatto che, a distanza di quattro anni dalla nascita del Pd, questa impostazione si sia consolidata, non incontrando più alcuna obiezione sul piano teorico, indica che nella concreta azione politica di questi anni il partito è riuscito a raggiungere un punto di equilibrio più solido tra la vocazione maggioritaria e la ricerca di un quadro di alleanze in grado di vincere le elezioni e governare il Paese. Oggi il Pd è fondamentalmente unito sull'idea di dover esprimere con il proprio leader la guida della coalizione di governo e sul fatto che la leadership del principale partito debba coincidere con la leadership del governo anche dopo le elezioni, come avviene in tutte le principali democrazie europee, Germania compresa.

In secondo luogo, Ceccanti osserva correttamente che lo statuto del Pd non impone in alcun modo l'automatismo del ricorso alle primarie di coalizione per la scelta del candidato premier. Le eventuali primarie per la premiership non rappresentano perciò un vincolo statutario, ma una scelta politica, a cui il partito può accedere se la ritiene utile ai fini del rafforzamento della coalizione, con l'impegno a sostenere unitariamente la candidatura del proprio segretario, come indica il fatto che non sono ammesse altre



candidature espressione del Pd. Da questo punto di vista Ceccanti difende e riafferma la logica di sistema del nostro statuto, che su questo aspetto è assolutamente chiara: le primarie di coalizione non possono in alcun modo essere utilizzate come una conta interna al Pd.

L'argomentazione di Ceccanti diventa meno convincente quando esclude categoricamente che le primarie di coalizione possano rendere più credibile l'alternativa di governo. È certamente vero che le primarie per la premiership non possono essere trasformate in una priorità da anteporre a quelli che devono rimanere i due obiettivi fondamentali del Pd: tenere aperta la prospettiva di un'alleanza tra progressisti e moderati per la fase di ricostruzione del Paese, definire un progetto di governo chiaro e affidabile. Quando sarà chiara la data delle elezioni, le primarie di coalizione saranno convocate se non confligheranno con questi due obiettivi fondamentali o se perfino agevoleranno il loro conseguimento, altrimenti no. Su questo Ceccanti può stare

tranquillo: l'incontro di Vasto non rappresenta alcun cambiamento della linea strategica dell'alleanza costituente per la ricostruzione, che il Pd ha messo in campo in campo da più di un anno.

Non si capisce, invece, in che senso occorrerebbe una nuova legittimazione di chi è chiamato a guidare il partito e l'alleanza di governo. Quando nell'autunno del 2009 si sono tenute le elezioni del segretario nazionale per i successivi quattro anni, era chiaro a tutti che iscritti ed elettori stavano scegliendo la figura che avrebbe condotto il partito alle prossime elezioni politiche, di cui peraltro all'epoca nessuno poteva pronosticare un anticipo rispetto alla scadenza naturale della primavera 2013.

Sul piano formale, l'argomento a cui Ceccanti ricorre è palesemente infondato: Bersani si è insediato con l'Assemblea nazionale del 7 novembre 2009, per cui, in base all'articolo 5 dello Statuto, l'atto di indizione del Congresso (che peraltro consiste nella semplice indicazione della data, mentre l'avvio concreto delle procedure, come è avvenuto nel 2009, si svolge più a ridosso dell'autunno) è previsto per il maggio 2013, quindi in ogni caso dopo le elezioni politiche, che al più tardi si terranno nell'aprile dello stesso anno.

Il contesto politico, di cui poi parla Ceccanti per argomentare l'anticipo del congresso, in Italia è perennemente instabile e mutevole, ma credo che pochi di quanti conoscono il mondo dei nostri iscritti ed elettori potrebbero negare che, se si misurasse oggi il consenso tra di loro, Bersani otterrebbe con ogni probabilità un'affermazione ben più larga di quella del 2009. Il congresso può essere anticipato a norma di statuto solo se il segretario si dimette (a parte l'ipotesi di scuola della sfiducia da parte dell'Assemblea nazionale). Si ritiene che in questa fase la priorità sia questa, ossia che il segretario chieda l'anticipo del congresso allo scopo di ottenere un consenso interno più ampio? In termini di consolidamento degli assetti interni, la cosa potrebbe avere una sua utilità, ma siamo convinti che in questo passaggio storico sia primariamente questa la mossa che l'Italia si aspetta dal Pd?